

per sentirsi l'alto nel palmo della mano e assicurarsi che non passasse troppo di vino.

Era stato gentile da parte di Biguet dargli appuntamento fuori dall'orario di visita, quando non c'erano né la segretaria né l'assistente. Chissà, forse aveva intuito che Maugin non poteva correre il rischio di leggere sui giornali del giorno dopo che era gravemente malato!

Aveva anche evitato di mandare la domestica ad aprirgli la porta, ci era andato di persona con indosso una giacca da camera di velluto nero, come se stesse ricevendo un amico. Nel salotto c'era una sola lampada accesa, e qualche ciocco bruciava placidamente nel camino.

« Come sta, Maugin? ».

Non lo chiamava « signor Maugin », e anche quella era una scelta opportuna, perché entrambi erano ormai oltre simili formalità.

« Suppongo che il teatro la reclami e che non abbia molto tempo da dedicarmi. Se vuole, possiamo andare subito nel mio studio ».

Maugin aveva intravisto un pianoforte a coda, un vaso di fiori e la fotografia di una ragazza in una cornice d'argento. E, dietro le porte chiuse di legno scuro di quercia, immaginava la vita ordinata e piena di calore di una vera famiglia.

« Si tolga la giacca e la camicia ».

Siccome non era orario di visita, il professore dovette accendere lui stesso una stufa a gas.

Non aveva compilato nessuna scheda anamnestica e gli aveva risparmiato il consueto interrogatorio.

« Caspita! » aveva esclamato tastando i muscoli di Maugin, che intanto si era steso sul lettino nero. « Sapevo che era robusto, ma non credevo fino a questo punto ».

Come se sotto la giacca di velluto lui non nascondesse un fisico altrettanto muscoloso!

« Inspiri ».

Non faceva domande, Ma in fondo che cosa c'è da

chiedere a una persona che è andata a farsi visitare da Biguet?

« Espiri ».

Lo stetoscopio si muoveva gelido sul petto coperto di lunghi peli.

« Ha difficoltà a urinare? Si alza spesso la notte? ».

E non si interessava solo del busto possente di Maugin, della cassa toracica e delle viscere che conteneva, ma dell'uomo nella sua interezza... del quale, come tutti, conosceva la leggenda. Se ne stava seduto di fronte a lui, chino in avanti, con le gambe leggermente divaricate, e l'attore lo guardava pressappoco con la stessa curiosità.

« Vorrei dare un'occhiata lì dentro con il fluoroscopio. Non si rivesta. Spero che nella stanza accanto non faccia troppo freddo ».

Al contrario mancava l'aria.

Ora la matita, o forse il gesso, strideva nel silenzio scandito solo dal loro respiro. Parigi, la pioggia che inondava le strade in cui i lampioni disegnavano stelle, il teatro, laggiù, dove probabilmente c'erano già delle persone in fila davanti all'ingresso, tutto era come sprofondato in un abisso, e restava soltanto quel buio sempre più opprimente, che a Maugin faceva venire voglia di scappare via.

« Sessant'anni? ».

« Cinquantanove ».

« Molte donne? ».

« Un tempo. Mi capita ancora, di tanto in tanto ».

Biguet continuava a non accennare all'alcol, del resto non diceva niente neppure del suo cuore, di ciò che doveva aver già scoperto in quella mezz'ora di visita.

« Ha in programma molti film? ».

« Quest'anno cinque ».

Era gennaio. Il film che stava terminando in quel momento rientrava nel contratto dell'anno precedente.

« E a teatro? ».

« Siamo in scena con Baradel & Co. fino al 15 marzo ».



Da quattro anni ogni inverno riproponevano quella  
pièce, che aveva ormai superato le mille repliche.

«E riesce a trovare anche il tempo per vivere?»  
Maugin recuperò in parte la sua vera voce, scontrosa  
e brusca, per bofonchiare:

«E lei?»  
Biguet ce l'aveva il tempo per vivere, al di fuori del-  
l'aula dove faceva lezione, dell'ospedale, delle quattro  
o cinque cliniche in cui aveva pazienti e del suo studio  
privato?

«Suo padre è morto giovane?»

«A quarant'anni».

«Il cuore?»

«Un po' di tutto».

«Sua madre?»

«Fra i cinquantacinque e i sessanta, non ricordo esat-  
tamente, in una corsia d'ospedale».

Forse gli davano sui nervi quel palazzo in boulevard  
Hausmann, la portineria con i mobili lucidati a cera, il  
salotto con il camino acceso e il pianoforte a coda, e  
perfino la giacca di velluto del dottore... Forse ce l'ave-  
va con Biguet per la sua discrezione, per aver evitato di  
parlare di vino e di superalcolici...

Oppure a irritarlo era solo il suo silenzio, la sua cal-  
ma, la sua apparente serenità, o la sua fortuna, la fortu-  
na di chi si trovava dall'altra parte dello schermo?

In ogni caso ebbe la sensazione di volersi vendicare  
di qualcosa quando scandì:

«Vuole sapere com'è morto mio padre?»

A ben guardare quell'acredine, quella cattiveria che  
gli impastava la voce, probabilmente gli veniva in gran  
parte dalla situazione imbarazzante che si era creata  
con Alfred, dai minuti umilianti che era stato costretto  
a passare dietro quel portone, aspettando di avere via  
libera per entrare nel bistrot, dai due bicchieri di vino  
che aveva tracannato lanciando uno sguardo di sfida ai  
clienti rimasti a bocca aperta.

«Anzi, bisognerebbe dire "com'è crepato", perché  
ha tirato le cuoia come un animale. Peggio di un ani-  
male».

«Abbassi un pochino la spalla sinistra».

«Posso parlare?»

«Basta che stia fermo».

«Le interessa?»

«Ho attraversato diverse volte la zona delle paludi in  
Vandea».

«Allora di certo avrà presenti quelle costruzioni che  
là chiamano capanni. In confronto perfino i tucul del  
villaggio africano dell'Esposizione coloniale sembrano  
abitazioni decorose e confortevoli. C'è mai stato in in-  
verno?»

«No».

«Altrimenti saprebbe perché i letti in Vandea sono  
così alti che per salirci serve una scaletta. Quando inon-  
da i prati, dopo un po' l'acqua dei canali penetra nei  
capanni. Io e le mie sorelle certe volte passavamo intere  
settimane a letto, senza poter scendere, perché la stan-  
za era allagata. Da quelle parti sono tutti piuttosto pove-  
ri. Eppure, nel cascinale dove abitavamo noi, e in un rag-  
gio di cinque chilometri, c'era un solo uomo che viveva  
della carità pubblica: mio padre».

Sembrava quasi sottintendere:

«Quindi non venirmi a parlare di tua madre che fa-  
ceva la serva!».

«Ha mosso la spalla sinistra».

«Così va bene?»

«Un po' più su. Ecco, così».

«La sto annoiando?»

«No, anzi».

«Faceva il bracciante a giornata, ma non trovava qua-  
si mai lavoro perché alle prime luci dell'alba era già  
sbronzo. In paese era diventato una macchietta, e la gen-  
te gli pagava da bere per divertimento. Dico mio padre,  
ma va' a saperlo, visto che a casa di mia madre gli uomi-



Finalmente Biguet alzò la testa e guardò l'attore, che stava in piedi davanti a lui, monumentale, con la fisionomia che tutti conoscevano, la faccia larga, i lineamenti da imperatore romano, i grandi occhi, che per la stanchezza sembravano posare sulle cose uno sguardo immobile, e infine quella sua smorfia così particolare, che faceva pensare al tempo stesso a un mastino ringhioso e a un bambino infelice.

« Non ci sono lesioni cardiache ».

Questa era la buona notizia. E la cattiva?

« L'aorta, benché sia un po' ingrossata, è ancora abbastanza elastica ».

« Quindi non ho l'angina pectoris? ».

« Per il momento no. L'elettrocardiogramma ci darà la conferma ».

Poi aggiunse, stavolta a voce alta, senza prendersi la briga di assumere un tono distaccato:

« Maugin, lei mi ha detto poco fa che ha cinquantanove anni. Ma il cuore che avevo davanti era quello di un settantacinquenne ».

Lui non ebbe alcuna reazione. Gli parve solo tutt'a un tratto di avere un groppo in gola, ma non si mosse, non trasalì, rimase esattamente come prima.

« Ho capito ».

« Tenga conto che un uomo di settantacinque anni ha ancora tempo da vivere, a volte parecchio tempo ».

« Già. Ogni tanto sui giornali si vede la fotografia di un centenario ».

Biguet lo guardava con aria grave, senza falsa commiserazione.

« In altre parole posso ancora vivere, a patto di essere prudente ».

« Sì ».

« Di evitare gli eccessi ».

« Di non fare una vita frenetica ».

« Di avere dei riguardi ».

« Alcuni ».

« Insomma mi prescrive l'astinenza? Niente donne, niente tabacco, niente alcol? E immagino che dovrò astenermi anche dal troppo lavoro e dalle emozioni? ».

« Non le prescrivo proprio niente. Guardi, questo è il contorno del suo cuore. Questa tasca è il ventricolo sinistro, e qui, in rosso, può vedere come dovrebbe essere alla sua età. Lei è un uomo eccezionale, Maugin ».

« Niente pillole né intrugli vari? ».

Le tende alle finestre dovevano essere molto spesse, perché non lasciavano trapelare nulla del mondo esterno, non si percepiva minimamente che lì fuori Parigi brulicava di vita.

« Mi ha detto che deve fare cinque film. E che ha le repliche dello spettacolo fino al 15 marzo. Che cosa potrebbe modificare nel suo stile di vita? ».

« Niente! ».

« Da parte mia, l'unica cosa che posso fare è evitarle il dolore o il fastidio degli spasmi ».

Buttò giù una ricetta su un blocco, strappò il foglio e glielo tese.

« Non crede di essersi preso una rivincita sufficiente? ».

Aveva capito. Anche lui si era dovuto prendere una rivincita, ma probabilmente si era ritenuto soddisfatto il giorno in cui, a ventotto anni, era diventato il più giovane professore di medicina.

Che altro potevano dirsi? Nessuno dei due voleva guardare l'orologio. Maugin non sapeva come chiedere al dottore quanto gli doveva. E intanto, al di là delle porte pesanti e ben oliate, era pronta la cena, e forse la cuoca cominciava a spazientirsi davanti a un arrosto che rischiava di cuocere troppo.

« Un uomo di settantacinque anni non è necessariamente un uomo finito ».

Era meglio andare. Altrimenti sarebbero stati costretti, l'uno e l'altro, a pronunciare frasi di circostanza.

« La ringrazio, Biguet ».



ni entravano e uscivano come al bordello, con la differenza che da lei era più vicino e più economico che a Luçon ».

« È morto nel suo letto? ».

« Macché, in una pozzanghera, un giorno di gennaio, a pochi metri dal locale dove aveva fatto il pieno. È caduto con la faccia nel fango e non si è più rialzato. È caduto quattordici anni. C'era acqua dappertutto. Mia madre mi mandò a cercarlo con una lanterna. Il vento soffiava dalla costa. Intravidi un faro sul canale, l'ombra di una barca. Sentii delle voci. Gridai, e mi risposero. Un paio di uomini stava riportando il corpo di mio padre, in cui erano inciampati uscendo da quel locale.

« Giaceva freddo sul fondo della chiatta, perciò chiesi:

« "È morto?" ».

« Quelli si guardarono sogghignando.

« "Per adesso non può essere morto" disse uno di loro.

« "Ma è gelido!" ».

« "Gelido o non gelido, sono affari suoi, per noi è vivo finché non abbiamo passato il confine. Deve crepare nel suo paese, ragazzo, non nel nostro. Da noi nessuno ha voglia di pagare il funerale ai pezzenti di fuori".

« Solo che, quando cercarono di sbarcarlo, la gente del posto non ne volle sapere.

« "Riportatelo dove è morto".

« "Chi ha detto che è morto? Non è stato ancora visto da un dottore!" ».

Era la sua famosa voce. Quel suo accento che non era l'accento di nessun luogo, ma soltanto suo. Mai in scena le parole gli erano venute fuori così gravi, così profonde, in modo così diretto e secco.

« Quella notte me ne andai. Non so alla fine che cosa ne fecero ».

« A quattordici anni? ».

« Avevo in tasca i venticinque centesimi che mi aveva dato Nicou per toccare mia sorella ».

Fu colto da uno scrupolo perché non era andata esat-

tamente così, ma avrebbe dovuto dare troppe spiegazioni, e il racconto avrebbe perso efficacia.

Gaston Nicou, un ragazzo pressappoco della sua età, aveva una sorella di quindici anni, Adrienne, con la faccia da deficiente, il corpo grasso e la pelle screpolata.

« Se mi paghi venticinque centesimi » gli aveva detto una volta Nicou « ti do il permesso di divertirti con mia sorella. Per cinquanta te la puoi anche sbattere, tanto lo so che non li avrai mai cinquanta centesimi! ».

Maugin li aveva rubati, non una ma più volte. Possedeva la ragazza sotto gli occhi indifferenti del suo amico, che si faceva tintinnare le monete nella tasca.

Non gli era venuto in mente che sua sorella maggiore, Hortense, aveva la stessa età di Adrienne, e che avrebbe potuto approfittarne anche lui. Solo quando l'aveva trovata insieme a Nicou con il vestito tirato su fino alla pancia, il senso di giustizia lo aveva spinto a pretendere i soldi.

« Venticinque centesimi, non di più » aveva acconsentito l'amico. « Con lei non c'è verso di andare fino in fondo. Non so, ma ha qualcosa che ti blocca ».

Era madido di sudore. Il viso di Biguet, circondato da un alone luminoso, sembrava farsi più nitido, come quando si mette a fuoco l'immagine sul vetro smerigliato della macchina fotografica, poi una mano bianca fece scattare un interruttore, e di colpo furono entrambi investiti da una luce cruda.

« Ora possiamo tornare di là ».

Biguet aveva in mano un foglio spesso, traslucido, solcato da grossi tratti di matita blu. Maugin non capiva se evitasse il suo sguardo di proposito o solo perché adesso, dopo quell'esame, il suo aspetto esteriore non gli interessava più.

Mentre Maugin si rivestiva, si sedette alla scrivania, prese un righello e, alla luce della lampada, tracciò qualche altra linea.

« Mi devo preoccupare? ».



Sia la prima volta che lo chiamava così, e per un nome naturale che per il suo interdicatore chiamato Magni, forse perché sui giornali e sui manifesti il nome dell'attore appariva abitualmente senza alcun appellativo.

Una stretta di mano rapida, quasi spionca, per poi un percuotere.

«Se dovesse aver bisogno, mi chiami in qualsiasi momento».

Non gli proponeva nemmeno di vedersi in una situazione diversa, di andare a cena da lui, per esempio. Meglio così.

Quando furono l'uno di fronte all'altro nel vano della porta si limitò a dargli una pacca sulla spalla dicendo: «Lei è un grand' uomo, Maugin!».

Non restò a guardare la pesante sagoma dell'attore che si allontanava, che premeva il pulsante dell'ascensore e che, nel corridoio di quel palazzo di boulevard Haussmann, appariva solo come nell'angosciante deserto degli spazi interplanetari.

Poco dopo una mano sudata si posava sulla maniglia della porta del bistro di rue de Courcelles, e da dietro il bancone il proprietario, sforzandosi di non sembrare sorpreso, diceva con troppa solerzia:

«Un bicchiere di rosso, signor Maugin?».

Dopo averlo servito, non rimise a posto la bottiglia, come se conoscesse le abitudini dell'attore, che invece entrato per la prima volta nel suo locale quel giorno e ora non staccava gli occhi dalla bottiglia.

Non avrebbe saputo dire se aveva smesso di piovere, non ci aveva fatto caso, ma la stoffa del suo cappotto era coperta di goccioline. Non aveva avuto neanche il tempo di cenare. E ormai era troppo tardi. I primi spettatori stavano già prendendo posto nelle file ancora vuote del teatro, dove le loro voci echeggiavano.

«Un altro?».

Maugin alzò lo sguardo su quell'uomo dal viso arros-

sato, quasi violaceo, un campagnolo anche lui, presumibilmente arrivato a Parigi come veturino o come domestico.

Gli si leggeva negli occhi una sorta di complice familiarità. Aveva un aspetto davvero sgradevole, un'espressione volgare. Si capiva che era fiero di stare lì con la bottiglia in mano, di essere lui a versare da bere al grande Maugin, che aveva lo sguardo velluto.

«Ehi,» avrebbe esclamato appena l'attore fosse uscito «l'avete visto? Era lui, certo. È fatto così. Ogni sera è lo stesso. Il pubblico in sala non se ne accorge. Dicono che se non riesce a recitare».

Maugin strinse il pugno sul bancone, lo strinse così forte che le nocche gli si fecero livide, per vincere la tentazione di strappare la bottiglia al tizio e spaccargliela in testa.

Una volta l'aveva fatto davvero. La polizia si era trovata in una posizione difficile. Il giovane Jouve, il suo segretario, aveva fatto il giro delle redazioni dei giornali per evitare che divulgassero la notizia.

Il proprietario si chiedeva perché ora se ne stesse lì immobile, a fissare il vuoto, respirando profondamente, e tirò un sospiro di sollievo quando lo vide vuotare d'un fiato il bicchiere, il secondo bicchiere, per poi tenderglielo di nuovo.

«Buono?».

Non gli veniva risparmiata neanche quella domanda, né il sorrisetto viscido che l'accompagnava. Bevve il terzo bicchiere a occhi chiusi. Poi ne bevve un quarto e solo allora si eresse in tutta la sua alterza, spinse il petto in fuori, gonfiò le guance e tornò a essere quello che tutti erano abituati a vedere.

Si guardò attorno, osservando le facce che fluttuavano tra le nuvole di fumo, e contrasse le labbra in una smorfia, la sua famosa smorfia, feroce e patetica insieme, che alla fine produsse l'effetto desiderato, li fece



ridere, come a teatro faceva ridere la platea, il tipico riso nervoso di chi per un attimo ha avuto paura.

Non tralasciò nessuno dei particolari per i quali era famoso, nemmeno l'avarizia, e per accontentarli, per non deluderli, tirò fuori dalla tasca le monete una per volta, contandole e separandosene come a malincuore.

La lacrima che poco prima, quando aveva alzato la testa, gli tremolava sulle ciglia aveva fatto in tempo ad asciugarsi, e nessuno l'aveva vista.

Come quando era in scena, tuonò senza rivolgersi a nessuno in particolare:

«Taxi!».

E subito un tassista, che stava bevendo un calvados in un angolo, afferrò il berretto e si alzò.

«Al suo servizio, signor Maugin».

Pioveva ancora. Adesso era solo, al buio, sprofondato in quel taxi, dove i finestrini deformavano le luci, mutandole in tratti aguzzi che si intersecavano, in frecce e a volte in cascate di stelle.

Su tutte le colonne Morris vedeva cartelloni zuppi con su scritto in nero, a caratteri cubitali: Maugin... Maugin... E, sulla colonna seguente, di nuovo Maugin. Maugin, in lettere ancora più grandi, su un muro.

Poi finalmente Maugin, a caratteri luminosi, sulla pensilina del teatro.

«La sua posta, signor Maugin...» disse il portiere all'ingresso degli artisti.

«Buonasera, signor Maugin...» si affrettò a salutarlo il direttore di scena.

Le ragazze che nella terza scena interpretavano le dattilografe si scostarono per farlo passare, seguendolo con lo sguardo.

«Buonasera, signor Maugin...».

Béhar, un giovane con i capelli lunghi appena uscito dall'Accademia che tremava ogni volta che entrava in scena, benché dovesse dire sì e no tre battute, lo salutò emozionato:

«Buonasera, signor Maugin...».

Maria invece, la sua vestiarista, bassa e grassa come una trottola, non gli fece neanche un cenno di saluto e continuò a rassettare il camerino, evitando ostentatamente di guardarlo. Solo quando lui si fu seduto alla toeletta si degnò di lanciargli un'occhiata attraverso lo specchio.

«Bell'aspetto che ha! Dove se n'è andato in giro finora?».

Avevano la stessa età e passavano il tempo a rimbeccarsi come due scolaretti. Ogni tanto lui la metteva alla porta, assumeva un'altra vestiarista, ma resisteva al massimo tre o quattro giorni, dopodiché, quando gli era sbollita la rabbia, mandava Jouve a cercarla con l'incarico di farla tornare a qualunque costo.

«Poco fa è passato il signor Cadot. Non ha potuto fermarsi ad aspettarla perché sua moglie è malata. Stare alla fine dello spettacolo».

Con le dita impiasticciate di cerone bianco Maugin si massaggiava lentamente il viso, guardando negli occhi la propria immagine riflessa nello specchio.



Era un uomo simile a lui, pressappoco della stessa età, come lui venuto dal niente, un campagnolo, figlio di una donna che un tempo faceva la serva in una fattoria del Massiccio Centrale.

Non aveva la voce di Maugin, né la sua statura, la sua stazza e il suo faccione quadrato, ma, tracagnotto e irsuto com'era, conservava le tracce delle sue origini contadine e del suo dialetto.

« Riesce a restare immobile in questa posizione per qualche minuto? ».

Maugin dovette tossire per schiarirsi la gola prima di rispondere di sì. Benché fosse seminudo e a contatto con lo schermo freddo, aveva la pelle coperta di gocce di sudore.

« Fuma molto? ».

Ebbe la sensazione che il professore gli facesse quella domanda senza un vero motivo, senza convinzione, solo per metterlo a suo agio, e si chiese se stesse per fargliene un'altra, più importante, quella che stava aspettando fin dall'inizio della visita.

Non era un appuntamento qualsiasi. Erano le sette di sera, e la segretaria del dottore era andata via da tempo.

Maugin conosceva già Biguet: lo aveva incontrato due o tre volte in occasione di una prima o a qualche ricevimento. Da mesi pensava di telefonargli e quel pomeriggio, tutt'a un tratto, si era deciso.

« Le dispiacerebbe dare un'occhiata al mio cuore? ».

« Sta lavorando in teatro in questo periodo, giusto? ».

« Sì, ogni sera, tranne il sabato e la domenica che ho la diurna ».

« E sta anche girando un film? ».

« Ho le riprese tutti i giorni al teatro di posa delle Buttes-Chaumont ».

« Riuscirebbe a passare da me tra le sei e mezzo e le sette? ».

Come al solito si era fatto accompagnare con la macchina della casa di produzione. Non aveva mai imparato

a guidare, per cui faceva inserire in tutti i contratti quella clausola, che gli permetteva di risparmiare le spese di auto e autista.

« Al Fouquet's, signor Émile? ».

Le persone che avevano spesso a che fare con lui ritenevano più opportuno chiamarlo signor Émile, come se il suo cognome, Maugin, fosse troppo altisonante per le loro bocche. E anche alcuni che lo avevano incontrato sì e no un paio di volte, appena sentivano parlare di lui, esclamavano:

« Ah, sì, Émile! ».

Aveva risposto di no. Pioveva. Sprofondato nel sedile imbottito della macchina, osservava con uno sguardo spento le strade bagnate, le luci deformate dal finestrino, le vetrine dei negozi, dapprima quelle povere e squallide dei quartieri popolari – latterie, panifici, botteghe di alimentari e bistrot, soprattutto bistrot –, poi quelle più sfavillanti del centro.

« Lasciami all'incrocio tra boulevard Haussmann e rue de Courcelles ».

Neanche a farlo apposta, mentre attraversavano place Saint-Augustin, aveva cominciato a piovere così forte, con gocce così grosse, che il selciato pareva la superficie di un lago.

Allora era stato tentato di dire all'autista di fermare la macchina davanti al palazzo del professore: sarebbe stato così semplice. Ma sapeva che non lo avrebbe fatto. Benché alle sei avesse bevuto due bicchieri di rosso nel suo camerino del teatro di posa, il malessere cominciava già a farsi sentire: un senso di vertigine, un'angoscia che gli serrava il petto, come un tempo quando aveva fame.

« Scende qui? ».

L'autista era sorpreso. Lì all'angolo c'era soltanto una sartoria con le imposte chiuse. Ma, poco più avanti, in rue de Courcelles, Maugin scorgeva l'insegna male illuminata di un piccolo bistrot.



Per non farsi vedere da Alfred, aveva aspettato qualche istante all'incrocio, in piedi, enorme, mentre l'acqua gli riempiva la falda del cappello e iniziava a gocciolare sulle spalle.

La macchina era ripartita, ma si era fermata quasi subito, proprio di fronte al bistrot, e Alfred vi si era precipitato, a testa bassa e con le spalle curve.

Forse aveva sete anche lui o magari aveva finito le sigarette. Nell'aprire la porta si era girato un momento a guardare Maugin, che per darsi un contegno si era incamminato verso il primo portone, come se fosse diretto lì, ma dopo averlo varcato era rimasto acquattato al buio in attesa che la macchina si allontanasse.

Solo allora era entrato nel locale, dove di colpo era piombato il silenzio e tutti, ammutoliti, avevano guardato il grande Maugin che, scuro in volto, borbottava con voce roca:

«Un bicchiere di rosso!».

«Un bordeaux, signor Maugin?».

«Ho detto un bicchiere di rosso. Non avete un vino rosso della casa?».

Ne aveva bevuti due. Ne beveva sempre due, l'uno dopo l'altro, tutti d'un fiato, e si era dovuto sbottonare il cappotto per prendere i soldi in tasca.

Chissà se mentre lo auscultava il dottor Biguet aveva sentito il suo alito! E chissà se anche lui gli avrebbe rivolto la solita domanda!

Si rendeva conto che il fatto di stare lì, con il torace schiacciato fra due superfici rigide, cieco per via del buio, poneva Maugin in una condizione di inferiorità?

Probabilmente Biguet ci era abituato. In fondo gli altri suoi pazienti, il presidente del Consiglio, i grandi capitani d'industria, gli accademici di Francia, i politici e i principi stranieri che andavano apposta a Parigi per consultarlo non erano certo di minor calibro.

«Respiri normalmente senza sforzarsi. Cerchi di non muoversi, soprattutto il petto».

All'inizio nella stanza si sentivano solo due rumori: il respiro regolare del medico e il ticchettio del suo orologio nella tasca del gilet. Ora, invece, da quella specie di nube nera che li avvolgeva arrivava uno strano cigolio, che Maugin non identificò subito e che gli ricordava il suono stridente del gesso sulla lavagna nella scuola del suo paese. Chinò la testa con cautela, scorse, simile a un ectoplasma, la faccia concentrata del professore, la sua mano lattiginosa, e capì che stava tracciando dei segni sulla lastra fluorescente, o forse su un foglio traslucido che ci aveva appoggiato sopra.

«Ha freddo?».

«No».

«È nato in campagna?».

«Sì, in Vandea».

«Nella zona agricola o in quella delle paludi?».

«Paludi al cento per cento. Paludi umide».

Qualche minuto prima, nello studio, il dialogo si sarebbe svolto diversamente. Maugin era curioso di saperne di più su quel professore che, nel proprio campo, era eminente più o meno come lui nel suo.

Nell'androne, d'istinto si era fermato qualche secondo a osservare la guardiola della portinaia (perché lì avevano una portinaia, mentre nel suo palazzo, in avenue George V, c'era un uomo con una divisa pretenziosa).

In quel momento Maugin era ancora tranquillo, fin troppo tranquillo, forse perché voleva dimostrare a se stesso che il suo cuore non lo preoccupava poi tanto.

Già il fatto che Biguet abitasse in boulevard Haussmann era significativo. Era tipico della vera borghesia, la borghesia solida, che non ha bisogno di ostentare la propria ricchezza, che si preoccupa delle comodità più che delle apparenze. Non c'erano colonne corinzie nell'atrio, e le scale non erano di marmo bianco, ma di vecchio legno di quercia con sopra una spessa guida rossa.

Da solo nell'ascensore, Maugin ne aveva approfittato



Era strano: il buio che lo circondava non era il buio immobile, immateriale, negativo, a cui siamo abituati. Gli ricordava piuttosto il buio quasi palpabile di certi incubi della sua infanzia, un buio minaccioso, che a volte di notte lo assaliva a ondate come a volerlo soffocare.

«Può rilassarsi ora».

Ma non poteva ancora muoversi. Solo respirare, il che era già un sollievo. Stava con la schiena appoggiata a una parete liscia, di cui non avrebbe saputo specificare la materia, e contro il petto nudo sentiva il peso dello schermo, che, con il suo chiarore, gli permetteva di intravedere la faccia del medico. Chissà, forse proprio per via di quella luminescenza il buio nel quale erano immersi sembrava fatto di una nebbia molle e avvolgente.

Perché il dottore lo costringeva a restare così a lungo in quella posizione scomoda senza dirgli una parola? Poco prima, sul lettino di pelle nera dello studio, Maugin si sentiva ancora tranquillo, parlava con la sua vera voce, quel vocione burbero che aveva sulla scena e nella vita, e osservava divertito Biguet, il famoso Biguet, che aveva curato e curava tanti personaggi illustri.